

L'Ovest e la crisi del marxismo

L'EQUIVOCO DEL LIBERAL

Il crollo dei regimi comunisti ha fatto gridare alla vittoria i partigiani dell'individualismo, del liberalismo, del capitalismo, che sembrano comportarsi come contendenti che hanno finalmente il campo libero: come valutare questi atteggiamenti?

ANTONIO MARIA BAGGIO

Molta gente, di fronte al crollo dei regimi comunisti dell'est europeo, ha sostenuto, nei mesi passati, di avere vinto. In quel clima di forte emotività, non era facile svolgere argomenti sereni: tanto più che le varie scadenze elettorali, nell'occidente europeo, spingevano molte forze politiche ad attizzare l'elemento emotivo, piuttosto che comincia-

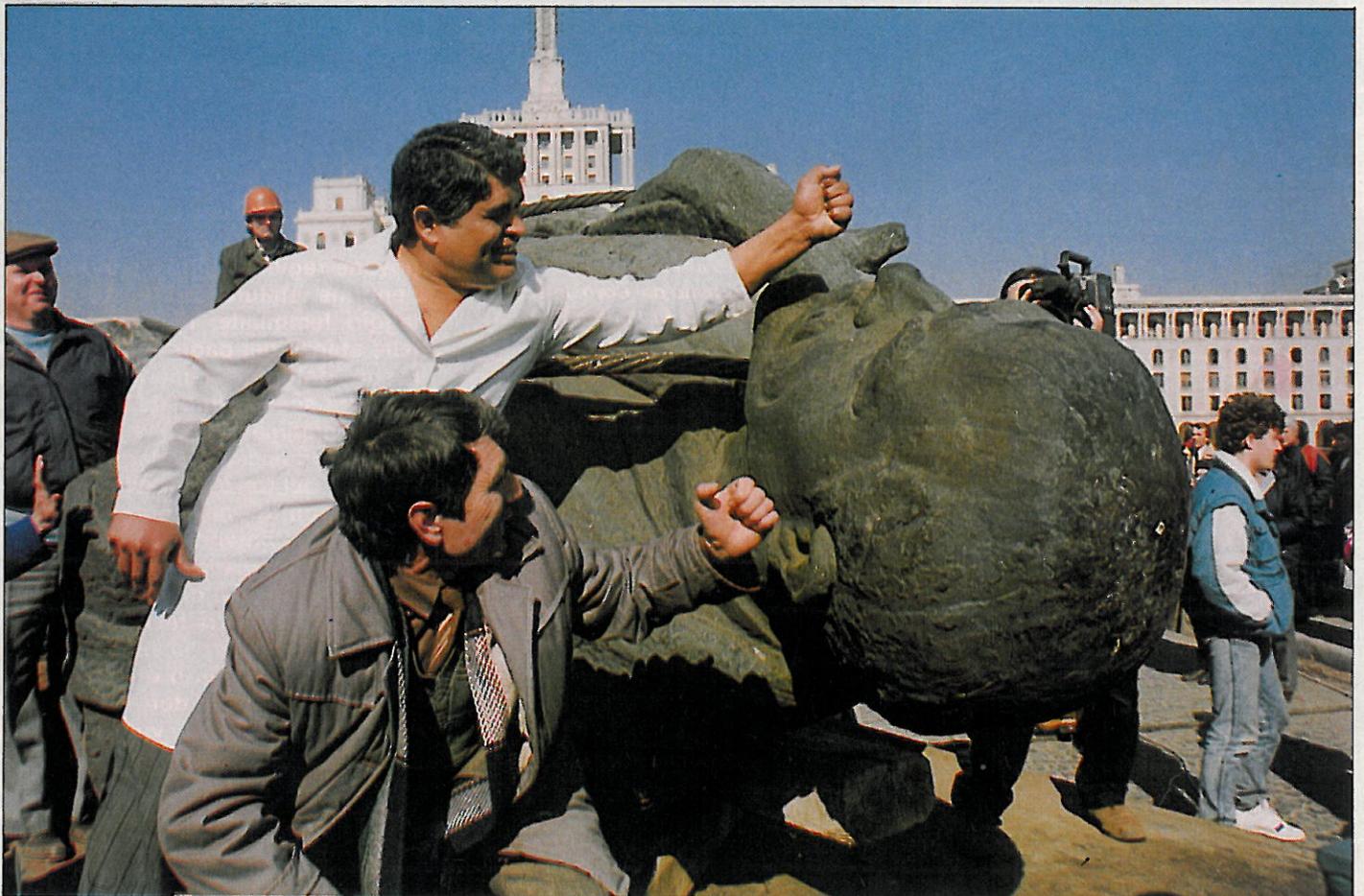
re a ragionarci sopra. Poi, un po' alla volta, si è cominciato a mettere a fuoco le idee. Una di queste, sulle quali vale la pena di riflettere, è l'*idea liberale*.

Un episodio, tra i molti che ognuno di noi può ricordare, sembra utile al ragionamento. E' la dichiarazione di Francis Fukuyama, alto esponente dell'amministrazione statunitense: «Noi liberali abbiamo vinto», ha detto in

sostanza il viceministro, e con questa vittoria, ha aggiunto, arriva alla fine la storia politica dell'umanità, che accetta universalmente la forma di governo liberale e democratica elaborata dall'occidente.

Quel che Fukuyama ha in testa è certamente molto più complesso di quanto queste affermazioni sbrigative facciano intendere; ma esse sono rappresentative di una mentalità diffusa, poco critica nei confronti di se stessa, che vede nell'elemento liberale la carta vincente: «Il nemico non c'è più —

Bucarest: i cittadini rumeni abbattono la statua di Lenin, simbolo della dittatura paternalistica di Ceausescu. Anche in Romania la parola d'ordine degli insorti è stata: libertà.



pensano molti — dunque avevamo ragione noi». In questa posizione si nascondono dei pericoli: l'esistenza di un avversario, prima, aiutava a capire i propri errori; ora diventa più difficile vedere dove si sbaglia; e se non c'è coscienza dei propri limiti, si può anche pensare di essere l'ultima parola della storia; non c'è più una competizione, un compito, insorge la pienezza di sé, l'indifferenza, la noia.

La parola-chiave delle affermazioni di Fukuyama è *libertà*: un principio universale al quale i "vincitori" fanno corrispondere, sul piano filosofico, il "liberalismo", sul piano delle strutture politiche la "democrazia" e sul piano economico il "capitalismo". Si è così venuta a formare una specie di equivalenza, per la quale "liberalismo", "democrazia" e "capitalismo" sembrano aspetti diversi della stessa cosa. Fino a che punto questa equivalenza è vera?

Diamo uno sguardo alla tradizione liberale. La prima ampia teorizzazione è quella, seicentesca, di John Locke, che attribuisce ad ogni individuo tre fondamentali diritti: alla vita, alla libertà e alla proprietà. Già prima della nascita dello stato attraverso un contratto tra i cittadini, secondo Locke, essi vivono una sviluppata dimensione sociale: lo stato dunque si aggiunge per la necessità di amministrare la giustizia, ma con esso gli individui non perdono i loro diritti naturali, tranne quello, appunto, di farsi giustizia da soli. Secondo Locke gli individui, liberi per natura, decidono di dar vita ad uno stato per proteggere la propria libertà, non certo per rinunciarvi.

Locke raccoglie una secolare tradizione inglese che, dai tempi della Magna Charta Libertatum (1215), vede il costante impegno dei cittadini nel limitare, sottoponendolo a leggi, il ruolo e le funzioni dello stato.

Una analoga preoccupazione guidava le riflessioni del filosofo tedesco Immanuel Kant, vissuto, un secolo dopo Locke, sotto un regime politico paternalistico, che arrivava a prescrivere addirittura certi comportamenti domestici dei cittadini. Anche Benjamin Constant, che aveva assistito ai tremendi abusi di potere consumati nella Francia rivoluzionaria e napoleonica, sottolineava l'invulnerabilità dei diritti individuali da parte di ogni autorità.

Diverse esperienze nel corso dei secoli concorrono dunque a formare il presupposto dell'idea liberale, che consiste nella «fede nell'individuo, nella sua dignità, nei suoi diritti e nella sua creatività» (1). In questa concezione, l'uomo trova la propria definizione, in



Gonzales Cokes: Londra 1649. Carlo Stuart viene giustiziato per ordine di Cromwell (Amiens, Musée de Picardie). L'Inghilterra ha conosciuto, lungo i secoli, un processo attraverso il quale i cittadini hanno limitato i poteri del re, giungendo ad elaborare il nucleo centrale del pensiero liberale.

quanto individuo, prima e al di sopra di qualunque società della quale egli entri a far parte.

Diciamo subito che tale idea non rende giustizia alla realtà dell'uomo: l'individuo è un assoluto che esclude tutto il resto, che non riconosce nessun "altro". Ma sappiamo che l'uomo non è meramente individuo, sappiamo che può rapportarsi agli altri perché la socialità, l'apertura all'altro, fanno parte della sua essenza. Dunque anche la socialità dell'uomo deve entrare nella sua definizione, altrimenti, con un uomo esclusivamente individuo, nessun discorso sociale potrà avere fondamento e coerenza.

Per dire l'uomo concreto, che è insieme un'unità irripetibile e totale apertura agli altri uomini, il cristianesimo usa il termine "persona". Il liberalismo tradizionale non vede l'orizzonte della persona, ma solo quello dell'individuo, e questa insufficienza, ci sembra, incrina il fondamento del suo pensiero e pregiudica le sue realizzazioni storiche.

Anche ai nostri giorni, l'idea liberale, all'interno di regimi autoritari di ogni tipo, ha svolto e svolge un compito di critica del potere e di difesa dell'uomo. E lo svolge nella misura in cui attinge al principio universale della libertà. Ma si

deve distinguere questo livello ideale, nel quale ogni uomo si può riconoscere, dalla forma storica concreta che il liberalismo può assumere, e che, nel tentativo di dare espressione all'ideale di libertà, lo riduce e, almeno in parte, lo distorce, giungendo talvolta a diventare esclusivamente la "libertà" del più forte, che condiziona o opprime gli altri: e in questo caso il liberalismo, come avviene nel capitalismo selvaggio, si è trasformato nel suo contrario.

Sia Locke che Kant e Constant, ad esempio, che pure, parlando di libertà, facevano un discorso universale, che riguardava tutti, non intendevano affatto estendere a tutti i membri della società i diritti civili e politici, che restavano riservati ai ceti superiori. L'idea di diritto era legata, sostanzialmente, all'idea di proprietà: su questo punto la critica marxista ha sempre colpito nel segno, sostenendo che l'emancipazione umana portata dal liberalismo riguardava, nei fatti, solo una minoranza.

Quando dunque, ai nostri giorni, l'idea liberale si contrappone ad un regime comunista rivendicando la libertà per tutti, bisogna avere coscienza che non si tratta più del liberalismo tradizionale, ma di un liberalismo che ha approfondito la propria ispirazione originaria e ha acquisito maggiore verità attraverso l'incontro con altre idee, che lo hanno portato a far propria una concezione dell'uguaglianza basata non sulla proprietà, ma sulla dignità della persona.

La preoccupazione per la giustizia sociale e il bene comune non è assente dalla tradizione liberale, ma, a causa del fondamento individualistico, non trova un'espressione adeguata ai problemi che affronta.

Pensiamo alla concezione di Jeremy Bentham, ad esempio, che rifiutava l'idea di un diritto naturale e riteneva che ognuno dovesse fare le proprie scelte esclusivamente sulla base del proprio utile; era convinto che ogni individuo, perseguendo il proprio interesse, facesse con ciò stesso l'interesse della società intera. E' un'idea, questa, che avrebbe trovato maggiore espressione nella riflessione di Adam Smith, secondo il quale una "mano invisibile" coordina, attraverso i meccanismi del mercato, le libere iniziative individuali.

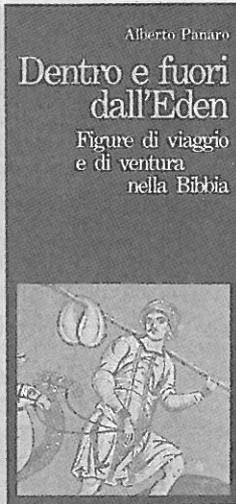
Le esperienze di due secoli di capitalismo hanno fatto fallire, per molti aspetti, queste previsioni di un benessere sociale raggiunto "automaticamente". Molti correttivi sono stati introdotti per limitare i danni di un capitalismo selvaggio e incanalare le energie in

Novità

«IL CANNOCCHIALE»

collana di saggi per lettori curiosi

diretta da G. Brusa Zappellini



Il Cannocchiale/Lucchetti editore

Dal giardino felice alle lande desolate del mondo, viaggi e peripezie dell'uomo si intrecciano e si scontrano con misteriosi progetti divini.

Lire 18.000



Il Cannocchiale/Lucchetti editore

La Turchia ha il fascino dell'Oriente, il gusto dell'Occidente, la serenità dell'Utopia. Paese ancor oggi avvolto da favole e pregiudizi.

Lire 18.000

 LUCCHETTI editore

L'EQUIVOCO DEL LIBERAL

forme socialmente accettabili. Questo vale, naturalmente, solo per alcuni paesi di più antica industrializzazione, ma non per gran parte del terzo mondo, nel quale proprio i paesi occidentali a maggiore civiltà "interna", esportano una "violenza industriale" fortissima.

Le crisi cicliche del capitalismo hanno portato, soprattutto in questo secolo e dopo la grande crisi del 1929, a forme di controllo da parte delle istituzioni che si sono ispirate a concezioni diverse dal liberalismo, e che hanno decretato proprio il superamento del liberismo economico e politico: nei paesi industriali il mercato non è più lasciato a se stesso; e varie forme di assistenza soccorrono tutti coloro che le regole del mercato lascerebbero nell'indigenza.

Un sistema, originariamente liberista, ha fatto propri, per sopravvivere, elementi istituzionali, di controllo e di governo tipici del sistema opposto, quello socialista. La sua grandezza è consistita nel prevedere il proprio cambiamento, nell'accettare al proprio interno il conflitto di idee ed interessi, considerandolo fisiologico e dandogli delle regole: tutto questo non rende perfetto il sistema, ma lo rende migliorabile.

I sistemi socialisti stanno percorrendo la strada inversa, rendendo reciproco il processo di modificazione. Del resto, questa integrazione era già in movimento da tempo al livello intellettuale: basti ricordare il senso di responsabilità sociale che permea il pensiero di molti liberali di questo secolo. Un pensatore liberale italiano, Rosario Romeo, qualche anno fa, prima di morire, mi diceva che l'importante, per la propria scelta di vita, è «che sia orientata verso il bene degli altri, e non verso il proprio interesse»: è l'esempio di un liberale che ha orientato verso l'impegno sociale la prospettiva morale di Kant. A Kant pure si ispira la teoria politica (la più importante, forse, degli ultimi vent'anni) di un altro liberale, John Rawls, che si pone come centrale il problema della giustizia.

Reciprocamente, si sente dire ora, da parte di uno studioso socialista come lo statunitense Michael Walzer, che «il nostro modo di intendere la democrazia deve essere liberale, deve cioè incorporare quelle che una volta definivamo concezioni borghesi delle libertà civili: libertà di stampa, libertà di riunione e così via»; e Uwe Körner, marxista,

direttore della scuola nella quale i medici della Germania est ricevono gli orientamenti morali da usare nella loro professione, in una recente intervista per *Nuova umanità* ci diceva che fine del socialismo è il bene e la felicità dell'individuo.

Dire: «Noi liberali abbiamo vinto», in conclusione, non aiuta a capire questo complesso processo, paragonabile alla selezione naturale, che consente la sopravvivenza del più adatto: e il più adatto, oggi, quello che sopravvive pur essendo ancora enormemente imperfetto, è un sistema "misto", solo in parte realizzato, che dimostra l'insufficienza di ogni buona idea, liberale o socialista che sia, se rimane isolata, e che ogni buona idea è capace di diventare un incubo se si trasforma in ideologia e diventa sistema di potere, se riesce ad imporre la propria parzialità a tutti.

Ancora, dire: «Abbiamo vinto», esprime la nostalgia per il "Nemico", per il tempo in cui, per molti, era possibile attribuire ogni male a ciò che stava fuori. Questo atteggiamento, già sbagliato prima, è oggi decisamente insostenibile, dopo che il "Nemico" è scomparso e l'interdipendenza dei diversi sistemi è diventata chiara a tutti: ora bisogna imparare a riconoscere un nemico forse più sottile, interno.

Quando uscì l'enciclica *Sollicitudo rei socialis*, due anni fa, mancò poco che qualcuno ridesse, leggendo che Giovanni Paolo II proponeva, come soluzione dei problemi planetari, il superamento dei due blocchi contrapposti: il comunismo collettivista e il capitalismo individualista. Oggi certamente non ride più nessuno, dopo il crollo dei regimi comunisti e l'aumento di responsabilità che ne è derivato per tutti; ma c'è il pericolo che si pensi che il capitalismo possa rimanere com'è, ipotesi che Giovanni Paolo II, nel recente viaggio in Messico, ha di nuovo esplicitamente escluso.

Si apre dunque un'epoca nuova, che richiede un nuovo modo di pensare, non più ideologico, che non si attribuisca più la verità per contrapposizione alla falsità del nemico, ma che si faccia capace di integrare le diverse verità. Morte le ideologie, il nuovo pensiero può trovare il proprio fondamento sull'uomo com'è, sulla persona. E all'interno di una visione personalistica anche l'elemento liberale, sradicato dal suo individualismo, può concorrere alla costruzione di un mondo nuovo.

Antonio Maria Baggio

1) G. Bedeschi, Storia del pensiero liberale, Laterza, Bari 1990.